

## I tarli della mela morsicata - Benedetto Vecchi

La Foxconn è una fabbrica divenuta nota per i suicidi degli operai ridotti a larve umane per i ritmi bestiali del flusso lavorativo. Da quando le notizie sulla silenziosa strage di giovani operai e operaie hanno lacerato il velo di silenzio che avvolgeva le sue fabbriche cinesi, il suo nome ha acquisito un suono sinistro, diventando il simbolo del capitalismo gestito dal partito comunista. Tra le molte informazioni divenute pubbliche, ce ne è una che coinvolge la Apple. FoxConn, infatti, è il maggiore, se non l'unico produttore degli iPhone e iPad che hanno trasformato la società di Cupertino in un colosso dell'high-tech. La scorsa settimana hanno cominciato a circolare indiscrezioni che la domanda di iPhone 5 e dell'iPad 2 è così alta che la Foxconn non riesce a soddisfarla in tempi ragionevoli. Non è dato da sapere se alla Foxconn hanno intensificato i ritmi di lavoro. È certa però l'irritazione della Apple. Ma questo è solo uno dei tanti problemi che la Apple deve fronteggiare. Dalla morte di Steve Jobs sono cominciate infatti a circolare indiscrezioni su uno scontro ai vertici dell'azienda, che vedeva protagonisti Tim Cook e Scott Forstall, rispettivamente amministratore delegato e direttore dei sistemi operativi della Apple. Alla fine, lo scontro ha visto vincere Tim Cook, che ha messo alla porta Forstall. Lo sconfitto era arrivato alla Apple pochi mesi dopo che Jobs era stato richiamato per salvare una impresa quasi al tracollo. Suo è lo sviluppo del sistema operativo MacOSx, montato sul notebook che ha rappresentato il primo successo commerciale del ritorno di Jobs. Suo è inoltre il sistema operativo degli iPhone e iPad. Personaggio iracundo, autoritario e tuttavia carismatico, Forstall era chiamato «il piccolo Steve Jobs». Famosi sono i suoi scontri con altri personaggi chiave della Apple, come Jonathan Ive, il gran capo del design dei prodotti della mela morsicata, l'unico personaggio che riusciva a stabilire un rapporto alla pari con Steve Jobs. **Il potere del marchio.** Come è stato scritto con efficacia in uno dei blog dell'Huffington Post ([www.huffingtonpost.com/2012/10/30/jony-ive-promotion-apple\\_n\\_2043401.html](http://www.huffingtonpost.com/2012/10/30/jony-ive-promotion-apple_n_2043401.html)), lo scontro consumato in questi ultimi mesi attesta il consolidamento di una leadership manageriale che oltre a Cook, vede come protagonisti lo stesso Ive, Eddi Cure, Craig Federighi e Bob Mansfield, teste d'uovo da molti anni della Apple, ma sempre messi in ombra dalla figura di Steve Jobs, che come accentratore aveva ben pochi rivali dentro e fuori la sua società. Quello che ancora non si riesce però a capire quale sarà il futuro della Apple. È indubbio che iPhone, iPad, sono i prodotti che «tirano»: gli alti profitti vengono dalla loro vendita. Allo stesso tempo, la rete degli Apple Store sono, al tempo stesso, un efficace mezzo di vendita, ma anche di promozione di uno «stile di vita» incardinato sull'esaltazione dell'innovazione, sulla fede nel duro lavoro che garantisce il successo individuale, nella centralità dell'individuo, nell'adesione a un sistema di valori edonista: fattori che sono esaltati dall'eleganza, affidabilità, potenza elaborativa dei prodotti Apple. Anche il tentativo di sviluppare una propria cloud computing punta a consolidare uno spirito «comunitario», imponendo però un criterio poco amato in Rete: per accedere ai contenuti bisogna pagare, anche se in una forma diluita nel tempo. Tutto ciò costituisce l'attuale fotografia del successo Apple. Adam Lashinsky in un recente saggio prova tuttavia ad aggiungere altri elementi per comprendere il successo della mela morsicata. L'ossessione per la sicurezza presente all'interno della società di Cupertino, ad esempio. Dentro Apple nessuno deve infatti parlare con estranei del lavoro che svolge: un divieto che vale anche per i familiari; e non è visto di buon occhio neppure lo scambio di informazioni con i «collegli». Anche gli spostamenti all'interno dell'impresa sono limitati da un sistema di badge che consente o meno di passare da un edificio all'altro in base al team di lavoro. Un clima claustrofobico che trova una legittimazione, alimentandolo, in un «sistema di caste» che si è consolidato nel tempo e che non necessariamente coincide con le gerarchie «formali». **L'outsourcing che fa la differenza.** Un'altra trasformazione introdotta da Steve Jobs è di fare della Apple una fabbrica che progetta manufatti digitali, sviluppa software ma non produce l'hardware. Il lavoro «sporco» lo svolgono infatti i fornitori, rispettando tuttavia rigide e indiscutibili standard di qualità. Anche sul software, la logica produttiva della Apple è incentrata sull'outsourcing. Le famose apps, cioè le applicazioni per iPhone e iPad, sono sviluppate da una nebulosa di piccole e medie software house. A Cupertino spetta semmai il compito di garantire la sicurezza e la facilità nei pagamenti, esercitando così un controllo del flusso monetario, acquisendo al tempo stesso una mole di informazioni individuali da usare in chirurgiche strategie di marketing. Adam Lashinsky non si sofferma molto sulla «filosofia orientale» che altri opinion makers hanno indicato come la chiave di accesso alla comprensione del successo della Apple. La considera un vezzo di Jobs, manifestazione di una personalità carismatica, ma viziata da eccentricità e autoritarismo. Una lettura che entra in rotta di collisione con quanto scrive il giornalista Walter Isaacson nella monumentale biografia di Steve Jobs - pubblicata in Italia da Mondadori -, dove l'influenza delle filosofie orientali è la fonte di legittimazione di una cultura dell'«eccellenza» che ha come indiscussi guardiani chi è in cima alla rigida piramide che scandisce l'esercizio del potere. La Apple sarebbe da questo punto di vista l'esempio più evidente di come il composito e mondano milieu di attitudine zen, buddismo e scintoismo abbia contribuito a formare una cultura aziendale costruita a immagine e somiglianza di Steve Jobs. Al di là di questo elemento, la domanda che Adam Lashinsky si pone - «sopravvivrà la Apple alla morte di Steve Jobs?» - va però messa in tensione con il contesto produttivo in cui opera la Apple. È indubbio che Apple sia una delle «potenze» della Rete, ma ci sono alcuni aspetti delle scelte imprenditoriali che la espongono al rischio di una perdita di capacità innovativa. In primo luogo, la scelta di puntare su un software «chiuso» - i sistemi operativi e le applicazioni spesso non sono compatibili con altri programmi informatici -, l'opzione strategica a favore della proprietà intellettuale e l'assenza di progetti tesi a produrre «contenuti» o a sviluppare social network. Il primo aspetto può trasformarsi in un vero e proprio disastro, così come era accaduto in passato, quando la Apple chiuse le porte alla compatibilità tra il suo sistema operativo e quella della Microsoft. A quel tempo fu Steve Jobs che impose la linea dell'autosufficienza autarchica: per questo fu allontanato. Nell'intervista perduta pubblicata da Feltrinelli (Dvd+libro, euro 14,90) concessa due anni fa dalla Apple, Steve Jobs rivendicava quella scelta, rimuovendo il fatto che quella scelta fu il primo passo verso la riduzione di Apple a impresa marginale. Ma al di là del passato, rimane il fatto che anche ora i prodotti marchiati con la mela morsicata usano software «chiusi», fattore che stride con una tendenza emergente che è quello di usare programmi informatici open.

Per quanto riguarda l'iPhone e l'iPad questo significa che Apple deve fare i conti con smartphone e Tablet che hanno scelto Android - l'«ambiente» software sviluppato da Google - come sistema operativo, cioè un software aperto e non vincolato alle leggi sul copyright. La recente contesa sui brevetti con Samsung, ha visto vincente la società di Cupertino, ma potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro, visto che nel mercato degli smartphone Apple continua a ridurre il suo peso. La società di ricerca Gartner ha stabilito che nei primi tre trimestri del 2012, la piattaforma Android è usata dal 72 per cento degli smartphone venduti nel mondo, mentre la percentuale del sistema operativo della Apple è del 13 per cento ([www.gartner.com/it](http://www.gartner.com/it)). **Il tallone di Achille.** L'assenza invece di progetti di social networking è infine il vero tallone di Achille di Apple. Si va in Rete per «chiacchierare», per trovare informazioni, per scaricare o caricare foto, file musicali, cinematografici o consultare libri, mappe, per acquistare materiali. E spesso si usano piattaforme ben precise (Facebook, Twitter, YouTube, Google+, Ebay, Amazon): in tutto ciò Apple è assente, eccetto per il servizio iTunes dedicato alla musica. L'assenza di prodotti di questo tipo può relegare la Apple alla funzione di produttrice di manufatti tecnologici di qualità e niente più. Il modo per colmare questo vuoto la società di Cupertino l'ha individuato nelle applicazioni per i suoi prodotti, che funzionano proprio come interfaccia tra utenti e contenuti. L'iPhone, l'iPad hanno un fascino indubbio. Sono eleganti, hanno un buon software, sono facili da usare e promettono ulteriori sviluppi (il riconoscimento vocale dei comandi). Ma non è detto che questo garantisca nel futuro quei profitti da capogiro che hanno reso la Apple una delle imprese con il più alto fatturato nel mondo dell'high-tech. La morte di Steve Jobs è avvenuta proprio nel momento in cui i nodi venivano al pettine. Non è detto che Tim Cook riuscirà a sbrogliarli.

## **Un profilo a banda larga per il revival dell'artigiano** – BenOld

Il lavoro e la Rete. Tra i due contesti c'è un indubbio legame se si parla di chi lavora in imprese che operano in Rete - dagli sviluppatori di software ai progettisti dei siti Internet, da chi fa commercio elettronico a chi produce informazione. È questo un «campo» di indagine abbastanza indagato e che ha alimentato, nel recente passato, mitologie sul clima goliardico, «anarchico», refrattario a qualsiasi gerarchia e esercizio di autorità che regnerebbe nelle imprese high-tech. Dalle decine di lavori giornalisti o analisi sui nerd, i geek, lo spirito hacker del nuovo capitalismo, l'organizzazione new age del Googleplex molte cose sono state scritte. Meno analizzato è invece l'influenza della Rete sia nella ricerca del lavoro che come medium nella formazione di identità professionali dei cosiddetti «lavoratori della conoscenza». Finora in Italia solo Sergio Bologna e Dario Banfi lo hanno fatto in Vita da Freelance (Feltrinelli), che dedica alcuni capitoli al cambiamento della cultura professionale avvenuto con la grande trasformazione del mercato del lavoro (la crescita del cosiddetto lavoro autonomo di seconda e terza generazione) e che ha avuto nella Rete, attraverso decine di blog e siti «militanti», un importante strumento di socializzazione della proprie esperienze lavorative caratterizzate da una «intermittenza» tra lavoro e non lavoro e dall'individuazione di alcuni possibili diritti. Quasi del tutto assente, per quanto riguarda la pubblicistica italiana, è il ruolo svolto da Internet nella ricerca del lavoro e nella autogestione della formazione permanente. A colmare questo ruolo ci ha pensato la giovane ricercatrice Ivana Pais con il volume *La Rete che lavora* (Egea, pp. 152, euro 16). Dopo aver affermato che Internet è il contesto dove i «capitali» economico, sociale e culturale hanno modo di definire il rafforzamento di una «identità connettiva, l'autrice approfondisce il ruolo svolto da siti come LinkedIn, Viadeo, Xing non solo come esempi di reti professionali in divenire, ma anche come possibili strumenti per trovare lavoro, socializzare conoscenze e trovare la via migliore per accedere a una formazione permanente negata da arcaiche politiche della formazione. Ivana Pais considera questi e altri siti la rappresentazione di una figura professionale da lei definita «neo-artigianale». Ma ciò che emerge è che i neo-artigiani non sono professionisti con una alta qualificazione, bensì tutte quelle figure lavorative divenute imprenditori di se stessi, cioè espressione di un individualismo lavorativo «reticolare». L'ultima invenzione di un modello produttivo che ha eletto la precarietà quale unico condizione lavorativa possibile.

## **Le torce umane nel corpo del malessere globale** - Tommaso Di Francesco

Non una ma due persone, un dipendente dell'azienda in crisi Gesip e un senzatetto di 53 anni (entrambi a Palermo ed entrambi, chissà perché, rimasti anonimi), si sono dati fuoco negli ultimi giorni in Italia. Le notizie non sono state nemmeno date dai grandi media. Per l'«incredulità» del gesto o perché poco interessanti e considerate «locali»? Non lo sapremo mai come funziona il meccanismo del racconto giornalistico, specchio dell'appannata coscienza del Belpaese. Un fatto è certo, è ormai ininterrotta e illumina il mondo intero la scia delle torce umane a partire dal 17 dicembre 2010, quando nella regione di Sidi Bouzid il giovane ambulante Mohammed Bouazizi si è immolato col fuoco contro lo strapotere della polizia, dando la miccia all'insorgenza sociale in Tunisia con la quale iniziarono e poi dilagarono i moti delle «primavere» arabe ridotte ormai a rivolte scippate da ben altre organizzazioni e consapevolezze integraliste. L'interrogativo comunque resta e si ripropone: si tratta di una estrema prova individuale che spinge all'emulazione o di un fatto corale, incipit e rappresentazione di una più vasta disperazione collettiva? E ancora: è una deriva culturale autosacrificale da collocare appunto nei comportamenti orientali, oppure è il sintomo della perdita di sé anche occidentale, fino alla perdita della propria appartenenza sociale, nel cosiddetto sistema della globalizzazione dei mercati? Domande tutt'altro che peregrine che sono diventate il tema di un libro prezioso dell'antropologa Annamaria Rivera, «Il fuoco della rivolta» (Edizioni Dedalo, pp. 194, 15 euro), che cerca appunto di sfatare ogni interpretazione esotica del fenomeno, per ricordarla infine, attraverso un percorso approfondito e originale di dati e inchieste, di documentazione e casistica, alla dimensione storica e sociale dei movimenti. Partendo però da una indubbia specificità tunisina: è da lì infatti che nasce l'accensione del fenomeno. Dalle pieghe di una società istituzionalmente e civilmente avanzata ma retrocessa alla categoria della dittatura personale di Ben Ali, ad un familismo che teneva in scacco il paese nel buio di un regime poliziesco. Un paese consapevole di una tradizione di lotta anticoloniale che riconosceva nel sacrificio individuale la volontà di riscatto nazionale e politico. E soprattutto, una realtà giunta nei giorni nostri al limite di quella soglia critica tale per cui ciò che fino ad allora si era tollerato appariva all'improvviso intollerabile. Al limite del baqra, di quella disperata saturazione per l'unica fuga possibile, quella attraverso l'acqua del mare che ha

visto e vede come protagonista un'intera generazione di giovani maghrebini. Se siamo di fronte ad una tendenza perfino seriale, vale la pena almeno sorprendersi. Perché se il suicidio in pubblico, tantopiù nella forma del fuoco, non è la stessa cosa della protesta né un surrogato del conflitto sociale e della rivolta, appartiene però strutturalmente allo stesso ambiente e al medesimo ciclo storico. Al punto da rivelarne le ragioni profonde. L'aveva già intuito Jean Baudrillard, nello Scambio simbolico e la morte (1976/1990) - scrive Annamaria Rivera - quando scriveva che suicide non sono solo le pratiche di annientamento di sé, bensì «tutte le pratiche (...) il cui obiettivo è quello di far emergere la repressione "la natura repressiva del sistema", non come conseguenza secondaria, ma come immediatezza della morte. È il gioco della morte che smaschera la funzione di morte del sistema stesso». Un libro pieno di scoperte sulle circostanze storiche che hanno reso possibile, empatico e imitabile, il gesto estremo del sacrificio della combustione di sé. Non senza sorprese. Perché, certo il Tibet e l'India, ma l'immolazione in Israele a quale modello corrisponde? E certo l'Estremo Oriente della guerra del Vietnam con i bonzi che si bruciano a Saigon contro la guerra americana. Ma altrettanto, se non di più, furono le torce umane negli Stati Uniti, in diretta sintonia pacifista ma con la scelta della violenza contro la propria persona fisica. Fino all'esempio di Jan Palach che a fine 1969 si immola, contro la deriva della società cecoslovacca schiacciata dalla normalizzazione portata dai carri armati del Patto di Varsavia intervenuti nell'agosto del 1968 per schiacciare la prima e grande Primavera di Praga, ma anche, come rivelò il suo messaggio sul letto di morte, contro i massicci bombardamenti americani sul Vietnam; subito seguito da altri gesti simili e preceduto da una prima torcia umana in Polonia. A Jan Palach che faceva parte di un'organizzazione di «pronti ad immolarsi col fuoco», a quel giovane che si definiva «luterano e comunista» e che pure aveva osato stravolgere le categorie della cultura europea che metteva la vita al primo posto, il poeta Jaroslav Seifert, Nobel per la letteratura nel 1984, aveva inviato questo drammatico appello: «A voi che siete risolti a morire! Non vogliamo vivere nell'illibertà e perciò non ci vivremo. Questa è la volontà di noi tutti, di tutti coloro che lottano per la libertà del paese e dei nostri popoli. Nessuno deve restare solo, neanche voi studenti che vi siete decisi al più disperato degli atti dovete avere l'impressione che non vi sia altra via che quella che avete scelto. Vi prego, non pensate nella vostra disperazione che le nostre cose si possono risolvere ora o mai più e che si risolvono soltanto qui. Avete il diritto di fare di voi stessi quello che volete. Se non volete però che ci uccidiamo tutti, non uccidetevi». E oggi, a qual punto di non ritorno è arrivata la protesta sociale e di classe nel precipizio della crisi senza ritorno del capitalismo globalizzato nel Sud, nel Nord e in ogni altro punto cardinale della terra, se sono ormai centinaia i suicidi - non solo con il fuoco - di lavoratori periferizzati e cancellati sullo sfondo delle patinate metropoli della Borsa e delle Banche, e ora nelle condizioni avverse, senza vie d'uscita, di una profonda perdita di speranza nel cambiamento politico necessario, quello che per esser vero non può non partire dalla fondamentale considerazione della propria vita? L'autoimmolazione, spiega Annamaria Rivera, ha a che fare con il tema della dignità che accomuna fatti accaduti dal Maghreb all'Europa a Israele, per «le ferite inferte alla dignità personale, la frustrazione e il risentimento conseguenti, quindi l'intento di sfidare il potere», ai suoi diversi livelli di rappresentazione. Un libro unico nel suo genere. Che non è però un elogio e un incitamento al suicidio, ma una «semplice» quanto drammatica constatazione: le torce umane che bruciano sono una forma di malessere sociale, un grido strozzato, una parola combusta che spetterebbe alla politica. Ci vuole insomma un ben altro «incendio» epocale per fermare la litania dei corpi che ardono nelle piazze a testimonianza della nostra impotenza e dei nostri fallimenti.

## **Il grande rimosso del materialismo** - Paolo Vernaglione

Quale capitolo di storia naturale apre l'avvicinarsi progressivo di psicoanalisi e filosofia? Quale distanza colma, nell'insieme dei saperi che indagano la natura umana, il luogo comune in cui filosofia e teoria dell'inconscio distribuiscono i rispettivi criteri operativi, i punti di tangenza, al pari di irriducibili idiosincrasie? L'insieme di questioni a cui fa segno un possibile, ma oggi assolutamente plausibile, intreccio tra un sapere della mente e una pratica della cura, riguarda niente di meno che l'attuale curvatura postfordista, in cui risuona la domanda: «che cos'è la natura umana»? In questa presa di posizione, il posto che occuperebbe una inedita filosofia della psicoanalisi sarebbe allo stesso tempo decisivo e «perturbante», poiché in veste teorica la psicoanalisi distruggerebbe in un solo colpo le pretese della cosiddetta consulenza filosofica e in secondo luogo vincerebbe l'insopportabile chiacchiericcio antiFreud e antiLacan di tanto spaccio pseudoanalitico (da Jung alle «analisi di gruppo», ai succedanei medicalizzanti della psicologia sociale). D'altra parte, dal punto di osservazione dei saperi filosofici, incaricarsi dell'istanza psicoanalitica è senz'altro utile per rimettere la filosofia con i piedi per terra, cioè trasformarne lo statuto da conoscenza astratta in materialismo storico, rivendicando la superiorità della talking cure nei confronti delle due «tendenze» della filosofia cui accennano Silvia Vizzardelli e Felice Cimatti nell'Introduzione al bel volume collettivo Filosofia della psicoanalisi. (Quodlibet, euro 20). **Il tramonto della metafisica.** Perché il cammino da percorrere nei ventuno passi di cui si compone questa passeggiata, formata da tre «andature» per ogni tema, consentirebbe, adoperando il prezioso sapere psicoanalitico, di filtrare l'impianto metafisico della filosofia occidentale. A qual fine? Costruire una filosofia della prassi che tagli obliquamente l'intero campo dei rapporti di dominio presso cui un «soggetto supposto sapere» (l'analista e il sapiente, il padrone e il «tecnico»), appropriandosi del sapere operaio (la parola vuota dell'analizzante e delle classi che non-hanno-parola), si costituisce «soggetto di dominio». In questo punto infatti la distanza tra un'antropologia materialista e una psicoanalisi che cura un inconscio strutturato come un linguaggio si tramuta in intreccio «naturale». In questo punto si illumina un profilo in cui la divisione del lavoro sociale risulta analoga al sistema automatico di macchine nella figura della ripetizione; cioè laddove un intelletto generale si presenta con l'habitus dell'ambivalenza, una volta nella forma anale del denaro, un'altra in quella genitale della seduzione. In questa dimensione di presente assoluto propria dell'inconscio, materialismo storico e psicoanalisi riconoscono un soggetto in un campo del sapere e all'interno di certi rapporti di potere. Qui infatti sia quella psicoanalisi che «non è giusta con Freud», sia la metafisica falliscono; nella prassi di individuazione invece, come dimostra nel suo «passo» Luisella Mambrini e come il femminismo ha da tempo sancito, la tonalità materialista incontra (senza identificarvisi) quella di Lacan, ove i registri simbolico, immaginario e reale scandiscono il sapere e i poteri in cui la soggettività si realizza. La facoltà di linguaggio

dunque come utensile comune a filosofia materialista e psicoanalisi emerge, come scrive Cimatti, in almeno due eventi della vicenda umana: l'infanzia - ove si formano gli apparati di cattura che determinano quanto della storia dell'inconscio sia traducibile in atti di parola - e nella volontà di sognare, quando un soggetto diviene «interpretante». Il passo successivo in questa evocazione di uno dei tratti comuni alla specie è rintracciare la forma logica degli enunciati, illuminata da Charles Peirce e purtroppo oggi scarsamente valorizzata; forma che, come evidenzia il passo di Emanuele Fadda, rende ragione di una logica dell'inconscio che lo sottrae alle caratterizzazioni romantiche e pseudocritiche di tanto cognitivismo e di molta cattiva letteratura filosofica sull' «irrazionale». Dai passi di danza presentati nel testo si evince allora che la posta in gioco nell'introdurre una filosofia della psicoanalisi nel campo dei saperi scientifico-sociali è l'emergenza di una zona di indistinzione in cui la facoltà umana di linguaggio, cioè la prassi cooperativa dell'animale umano, acquista il giusto valore rimodulando i saperi disciplinari e contribuendo fortemente a fondare (o rifondare) un materialismo all'altezza dei tempi, magari a partire da quella figura enigmatica della malinconia, in cui Benjamin riconosceva l'epoca del tramonto. **La clinica del godimento.** Se infatti la psicoanalisi di Freud e Lacan dimostra quotidianamente che ciò di cui si parla è il desiderio e che la «cura» non è l'ortopedia del comportamento patologico, bensì la verifica, dolorosa, dei limiti del linguaggio nell'impossibile confronto con un reale non significabile, allora ciò che fa senso, in ogni percorso di «cura di sé» è attraversare anzitutto con la corporeità il discorso del «capitalista». E far compiere un quarto di giro al discorso dell'analista per scoprire un sapere dell'Università di cui «già da sempre» e «proprio ora» il capitalismo dispone, come in più di un'occasione Paolo Virno ha ricordato. Qui e ora è dunque il momento prezioso in cui, con manovra messianica, il tempo si contrae, in cui psicoanalisi e filosofia riducono le distanze fino a divenire, almeno per il tempo della fondazione, filosofia della psicoanalisi. Cioè quel sapere della «nuova clinica» descritta da Massimo Recalcati in questi anni, ma volto non a criminalizzare il godimento delle merci in nome di un padre scomparso, bensì a «dire sì» al soggetto di godimento in nome e per conto di una negatività senza impiego che sembra essere una delle modalità del possibile in cui si produce conflitto contro la dismisura della subordinazione.

## L'eroe non omologato - Roberto Silvestri

ROMA - Non è proprio come un Romney e Obama (o Grillo e Bersani) «uniti nella lotta», anche se nel mondo iperbolico del fumetto. Piuttosto è un ben più «radical» 48 ore che incontra First Blood a New Orleans, la Crescent City, oggetto metropolitano di cupidigia che la tragedia di Katrina ha centuplicato... Ma due angeli custodi la proteggeranno. Sono Jimmy Bobo, un redneck del Kentucky, il duro e furbo «italian-american», l'anolizzato, il fuorilegge rozzo e onnitatuato che viene dalla strada e riconosce solo la sovranità della pallottola e la delizia del rye whiskey, marca (introvabile) Bulleit Bourbon. E il suo partner forbitto, l'uomo di legge Taylor Kwon, il coreano, il «Confucio», il colto asiatico dell'America insorgente, il simbolo della minoranze che si vestono dai sarti di classe e possono diventare presidenti... Dunque Jimmy e Taylor (l'attore Sunk Kang, con Vin Diesel in Fast Five), il vecchio e il giovane, il maestro e l'allievo, nel paesaggio dark del dopo Katrina contro tutti. E chi non vuole approfittare dell'esperienza di chi sa la lunga, peggio per lui. Il vecchio è un killer professionista, che sparge battute e freddure a mitraglia, come Cristo parabole (è una «brava ragazza» sua figlia, e fa tatuaggi da capogiro). Il «discepolo» è un piedipiatti, garantista ma di buon senso. Il duo si forma per sgominare, nella Louisiana dove Romney ha appena battuto Obama 60% a 40% potenti e comuni nemici palazzinari, fiancheggiati nei piani alti della politica, della finanza e della polizia, che hanno avuto il grave torto di assassinare l'ex socio in esecuzioni di Bobo... Il ripulisti dei malvagi sarà totale, e non ammette «se e ma», dopo che perfino il Presidente si è goduta la condanna a morte video di Osama Bin Laden e di Gheddafi, e quasi in prima fila. Johnny Bobo dovrà dimostrare, però, di non essere fatto della stessa pasta di Charles Bronson, il fascio Giustiziere della Notte, o di Chuck Norris, sempre. C'è una battuta che li riguarda, e riguarda tutti i nazibaby che in questi giorni fanno i gradassi nei licei di Alemanno. «Se volessi un tuo parere - dirà il cattivo al suo non tanto servile ma superottuso killer - ti avrei comprato un cervello». Invece Bobo Stallone risparmierà, a costo della vita, gli innocenti sempre, come la testimone giovane, prostituta, nuda e russa del suo primo «affondo». Il film, sceneggiato da Alessandro Camon che si è ispirato alla graphic novel Du Plomb dans La Tete, scritta da Matz e illustrata da Colin Wilson, ha i meccanismi agonistico-emozionali perfettamente sincronizzati. È un poliziesco dal volto umano, «di velluto», liberato dall'ansia dei virtuosismi digitali a tutti i costi e dalla pura velocità e geometricità della ritmica splatter hongkonghese (solo lievemente parodiata), dominato invece, come ai vecchi tempi di Murphy e Nolte, dall'irresistibile coppia «virile» protagonista di agguati e battibecchi e scherzi unghiuti. E da un doppio antagonista di villain famelici, formata da un neolibera africano a striature Bokassa piuttosto tragiche (l'ottimo Adewale Akinnuoye-Agbaje, perfetto nel suo marxiano «inno al denaro») e da un faccendiere festosamente criminale che non sa se ispirarsi di più a Kubrick o alla Minetti per organizzare i più puritani e asettici sex party (è Christian Slater, perfetto come sudista decaduto, anche nei vizi). Un «buddy movie» a orologeria, rivisitato con originalità: una battuta, un'esplosione, una esecuzione, una citazione da Cannonball di Paul Bartel, un inseguimento d'auto alla Driver, un frame turistico-commerciale imposto dalla film commission o dal Four Roses Distillery, ogni quattro minuti... Un'ora e mezzo di divertimento incalzante, che arrangia il suspense in modo denso e inquieto senza sbagliare mai battuta e armonia, come in un set dell'Ornette Coleman quartet. Né un tono, né un timbro, né un effetto luce sono fuori asse, i blocchi d'immagine-azione tutti seducenti, rianimazioni di clip, promo, spot, flash web e soprattutto classici «insert» ritagliati dalle opere di Siegel, Aldrich, Clint e Hawks... Ma allora perché vederlo? Sembrerebbe l'ennesima riproposizione di un pop-corn-thriller con Demolition man nel ruolo, ormai patetico, del super macho imbattibile in qualunque disciplina: con la 44 magnun, con il pugno, con il silenziatore, con il coltellaccio dell'Arkansas, con l'ascia del vichingo, con il tritolo, con la Ferrari usata come un manganello, come un oggetto contundente. Ma non è così. Mai vista qui al festival di Roma, una accoglienza stampa così calda e inneggiante, alla fine di una proiezione. Perché? Forse perché come il rye whiskey che è difficile trovare anche nei bar d'America, perché non omologato, è troppo fuori media, con ben il 68% di distillato di granturco, e si beve invecchiato di almeno 6 anni, in questo film si fa l'apologia di

una grande star invecchiata e non omologata, Sly (ripercorreremo tutta la sua carriera attraverso le foto segnaletiche della galera), attore che, migliora con il tempo. In effetti il «personaggio è la trama», come ci spiega Mike Figgis in *Suspension of Disbelief*, sezione Cinemaxxi, elegante e arzigogolata meditazione dark sui procedimenti narrativi che utilizzano le nostre continue interferenze «diegetiche»: cioè noi spettatori muoviamo e deviamo la storia, anzi il piacere schermico è deformare gli avvenimenti visti e giocare con l'invisibile. E sul corpo di Stallone sia Walter Hill, che il costumista, il truccatore, l'effettista speciale digitale e il direttore della fotografia hanno lavorato sottilmente, come fosse un monumento da ricostruire, aumentando la raucedine e abbassando il tono a livelli infernali, quasi Tom Waits, irrigidendo le membra e rendendo sempre più materica e plastica la massa muscolare. Ma l'incedere di questo Frankenstein pronto a far ridere o scattare un montante, tra Rocky e l'Oscar di John Landis, si avvale di un cervello da agente della Cia in piena azione, come se sotto la maschera di Sly ci fosse finalmente una malefica testa. Stallone, che ha votato Romney, ormai è degno di un Richard Boone. Siamo insomma con *Bullet to the head* alla fusione, quasi la fissione atomica, energetica e incandescente tra materiali visivi e personalità etiche, sia dentro che fuori il set. Anche fuori film. L'incontro estetico al vertice è stato tra Hill e Stallone, finalmente insieme (è la prima volta). Tra un regista, maestro del cinema d'azione e del divertimento visionario a retrogusto politico, e il suo collega-star capace di interpretare i bassifondi inconsci dell'America popolare e toccare - involontariamente? - corde nascoste, segrete e oscure del suo pubblico, nonostante una fracassona estroversione. Il cineasta Walter Hill, che da L'eroe della strada e *Strade di fuoco*, da *Warriors* alla produzione del ciclo *Alien*, non ha sbagliato un film facendo innervosire non poco gli estremisti del cinema d'autore, sempre inguaribilmente meno esploratori, allusivi, scandalosi e sperimentali di lui. *Bullet to the head*, produzione Buenavista si può tradurre «pallottola alla testa». Non è mai infatti la pistola che uccida, ma è solo la pallottola che c'è dentro (se c'è dentro), dirà la saggezza sottoproletaria di Mister Bobo a un tratto. Se il cinema di solito è whisky piatto, qui siamo in piena sbornia da «rye whiskey».

## **I figli di Roma, le doppie radici degli ebrei** - Silvana Silvestri

ROMA - La presenza degli ebrei a Roma, anzi la forzata assenza di alcuni di loro è oggi visibile sui marciapiedi della città con i sampietrini dorati che portano, di fronte ai portoni dove abitavano, i nomi di chi fu deportato, un gesto simbolico che non manca di fare effetto. Non parla solo di quegli anni Ebrei a Roma di Gianfranco Pannone, evento speciale del festival di Roma stasera al cinema Barberini Sala 1 alle ore 20.30 a ingresso gratuito, presentato del regista alle ore 20 insieme all'ideatore del progetto Agostino Mellino, ai produttori i testimoni del film e i rappresentanti della comunità ebraica di Roma. Il film va ancora più indietro nel tempo e racconta osservandola fin dal passato più remoto la grande comunità, la più antica d'Europa e ci fa conoscere gli ebrei romani di oggi. «Rispetto agli altri ebrei d'Europa, dicono loro stessi, abbiamo una storia differente, siamo ebrei, ma siamo anche romani, abbiamo due radici, quella ebraica in testa, quella romana ai piedi». Infatti quando fu innalzato l'Arco di Tito nel 70 a celebrazione della conquista di Gerusalemme, già esisteva una folta presenza ebraica a Roma e soprattutto ad Ostia dove c'era una fiorentissima colonia. Gianfranco Pannone fa del suo documentario un racconto generoso per voci, rare immagini d'archivio e filmati del Luce, ma soprattutto tanti racconti sugli stili di vita, le tradizioni, le festività, i lavori tramandati di padre in figlio, con un bel ritmo tra musica tradizionale e intreccio di storie e volti. Sono le autorevoli voci dei rabbini, dei rappresentanti della comunità, di Claudio Procaccia, il direttore del museo ebraico di Roma, di David Limentani con la sua azienda che arriva oggi con il figlio alla settima generazione, una famiglia di «cocciari» dice con spirito alludendo in termini romaneschi al commercio dei piatti e bicchieri («ma io lo intendo come titolo onorifico», dice), braccio destro dell'ex rabbino Capo Elio Toaff che gli affidò la sicurezza durante la visita di Giovanni Paolo II, saggio e spiritoso da poter dire qualcosa di non scontato anche sul conflitto in corso. E poi Daniele Terracina, imprenditore enogastronomico, tra i misteri del cibo Kashet, il cibo «idoneo», standard determinato dalla Bibbia, l'artista Evelina Meghnagi di origine tripolina, come i duemila che arrivarono nel '67 e andarono a popolare il quartiere Nomentano. E poi la guida Michela Pavoncello - ogni cognome ha un significato storico, antico, portato con orgoglio - che ci fa scoprire con il suo gruppo di visitatori i luoghi e le strade significative della città, dove spesso si passa senza prestare attenzione ai particolari storici, ignari di alluvioni periodiche e spesso anche del ricordo delle leggi razziali. All'elegante quartiere del ghetto com'è oggi, si sovrappongono le scene antiche di un quartiere oscuro, fitto di case che si potevano solo affittare ad alto prezzo e mai comprare, dove si chiudevano i cancelli a sera per essere riaperti al mattino, dove si poteva bere solo l'acqua del fiume finché Gian Lorenzo Bernini su una fontana preesistente ma che non gettava più creò quella delle «Tartarughe» per portare l'acqua agli abitanti, utilizzando simbolicamente non delfini o api, ma gli animali tra i più antichi comparsi sulla terra, che trasportano sul loro dorso la casa e la famiglia. Qualcuno nota che recentemente non solo si avverte interesse per la memoria delle drammatiche vicende storiche, ma anche un interesse positivo, una voglia di sapere, di conoscere. Chi non è mai entrato nella Sinagoga la vede com'era anticamente, come è oggi, nelle cerimonie, delle festività che poi si celebrano anche nell'intimità delle case, nella costruzione di fratellanza.